Scala - 1840
Favorita
m. Donizetti -
(1705)

I. R. Teatro alla Scala

LA FAVORITA

OPERA IN QUATTRO ATTI

IL RAJA E LE BAJADERE

BALLO IN SEI QUADRI

LA FAVORITA

Opera in quattro atti

DA RAPPRESENTARSI

nell' I. R. Teatro alla Scala

L' AUTUNNO DEL MDCCCXLIII.

Milano

PER GASPARE TRUFFI

MDCCCXLIII

AVVERTENZA

Questa riduzione è imitata dall'opera dello stesso titolo dei signori Alf. Royer e Gus. Vaëz, ed eseguita sulla musica del Maestro sig. Gaetano Donizetti, *Cav. della Legion d' onore*, *da* Calisto Bassi, *poeta addetto agli II. RR. Teatri.*

PERSONAGGI	ATTORI
LUIGI VII, re di Francia	sig. LATOUR ARMANDO
EVERARDO DE BARRES, gran Maestro de' Templari	sig. FEDRIGHINI CAMILLO
ELDA, giovinetta greca	sig.ª ALBONI MARIETTA
GILBERTO	sig. FERRETTI LUIGI
GIUFFREDI, favorito del re	sig. BOTTAGISI LUIGI
IDA, affezionata d'Elda	sig.ª GIORDANI LAURA
ADELE, dama francese	sig.ª RUGGERI TERESA

Cavalieri Francesi - Dame - Paggi - Guardie Templari - Romei - Giovinette greche - Scudieri ecc. ecc.

L'azione è in Siria nel 1113.

Il virgolato si ommette.

Per brevità il I.º e II.º atto si eseguiranno di seguito senza abbassare la tela.

Le Scene di questo spettacolo d'Opera e Ballo sono d'invenzione del sig. *Cavallotti Baldassare*: ed eseguite dai signori *Cavallotti, Bocaccio* e *Compagni*.

Maestro al Cembalo: Sig. *Panizza Giacomo.*

Altro Maestro in sostituzione al Sig. Panizza: Sig. *Bajetti Giovanni*

Primo Violino, Capo e Direttore d'orchestra: *Cavallini Eugenio.*

Altri primi Violini in sostituzione al Sig. Cavallini

Signori *Cavinati Giovanni — Migliavacca Alessandro.*

Capi dei secondi Violini a vicenda

Signori *Buccinelli Giacomo — Rossi Giuseppe.*

Primo Violino per i Balli: Signor *Montanari Gaetano.*

Altro primo Violino in sostituzione al sig. Montanari: sig. *Somaschi Rinaldo*

Primo Violoncello al Cembalo: Sig. *Merighi Vincenzo.*

Altro primo Violoncello in sostituzione al sig. Merighi Sig. *Tonazzi Pietro.*

Primo Contrabbasso al Cembalo: Sig. *Luigi Rossi.*

Prime Viole: Signori *Maino Carlo — Tassistro Pietro.*

Primi Clarinetti a perfetta vicenda

Signori *Cavallini Ernesto — Corrado Felice.*

Primi Oboe a perfetta vicenda: Signori *Yvon Carlo — Daelli Giovanni*

Primi Flauti

per l'Opera: Sig. *Raboni Giuseppe.* pel Ballo: Sig. *Marcora Filippo*

Primo Fagotto: Sig. *Cantù Antonio.*

Primo Corno da caccia Sig. *Martini Evergete.*

Altro primo Corno Sig. *Gelmi Cipriano.*

Prima Tromba: Sig. *Viganò Giuseppe.*

Arpa: Sig. *Reichlin Giuseppe.*

Istruttore dei Cori Sig. *Cattaneo Antonio.*

Direttore dei Cori Sig. *Granatelli Giulio.*

Editore e proprietario dello Spartito: sig. *Francesco Lucca.*

Suggeritore: Sig. *Giuseppe Grolli.*

Vestiarista Proprietario: Sig. *Pietro Rovaglia* e *Comp.*

Direttore della Sartoria: Sig. *Colombo Giacomo.*

Capi Sarti:

da uomo, Sig. *Felisi Antonio* — da donna, Sig. *Paolo Veronesi.*

Berrettonaro: Signor *Zamperoni Luigi.*

Fiorista e Piumista: Signora *Giuseppa Robba.*

Esecutori degli attrezzi: Signori Padre e Figlio *Rognini.*

Macchinista: Sig. *Giuseppe Spinelli.*

Parrucchiere: Signor *Venegoni Eugenio.*

Appaltatore dell'Illuminazione: Sig. *Luigi Sabbioni.*

ATTO PRIMO

PARTE I.

SCENA PRIMA

L' estremità d' una delle gallerie laterali, che circondano l' ospizio de' Templari, — a destra vedonsi, fra il colonnato, gli alberi e le tombe del chiostro; a sinistra la parte posteriore del tempio. — Il fondo è chiuso da un recinto, in cui è praticato un cancello.

I Templari traversano la galleria per introdurre nel tempio alcuni Romei. Gilberto ed Everardo compariscono gli ultimi.

Coro O voi, che alla santa - città vi recate,
Da prima implorate - la grazia del ciel.
Un' anima affranta - da pene mortali
Per essa de' mali - scemare può il gel.

(tutti entrano nel tempio: Everardo sta per seguirli, ma vede Gilberto che resta immobile ed assorto ne' suoi pensieri: si ferma e gli si accosta.)

SCENA II.

Everardo e Gilberto.

Eve. Nè tu a pregar muovi con lor?
Gil. Nol posso.
Eve. Antivedute del tuo core avrei

Forse le cure? - A te più il ciel non basta!

GIL. Il ver diceste, o padre:
Sul punto di votarmi all'ordin vostro,
In onta mia, volgo ai terrestri beni
Un guardo di dolore,
Di bramosia, d' amore.

EVE. Parla... ti spiega.

GIL. Nell' augusto tempio
Che sempre de' Romei la folla inonda,
Io pregava, e degli angeli superni
Invocava il favor, quando ad un tratto
M' apparve in uman velo
Un dei cherubi ond' è superbo il cielo.

I.

Era un angelo, un genio d' amore
Che innalzava all' eterno il pensier,
E in vederla, sorpreso il mio core
Palpitò di terror, di piacer.
Oh! Everardo!... era dessa pur bella!
E il mio cor, che più speme non ha,
Prega il ciel di pietade... e sol ella,
Ella ognora presente mi sta.

II.

» Da quel giorno ch' io l'ebbi veduta.
» Ho bramato un novello destin,
» E quest' alma avvilita, perduta
» Fu rimossa dal retto cammin.
» Disleale alla data parola,
» E del cielo invocando il favor,
» Di soccorso il richieggo... e lei sola
» Trovo ognora nel mesto mio cor.

EVE. Tu, mio figlio, mia sola speranza,
Me fuggir, me lasciare vuoi tu?
Col mancar di coraggio e costanza
Vuoi macchiar del tuo cor la virtù?

GIL. Padre, io l'amo!... (abbassando il capo)
EVE. (con dolore) Ed amare puoi tu?
Questo amor, che colpevol ti rende
Al cospetto del mondo e del ciel,
Sai che affanna, percuote ed offende
Il mio cor, la mia speme, il mio zel?
GIL. Padre... io l'amo!
EVE. E persisti, infedel?
Ma sai tu chi sia dessa colei
Che ti spinge a oltraggiar la virtù?
Quella a cui consacrato ti sei...
Il suo rango, il suo nome sai tu?
GIL. No, ma l'amo! — (con passione)
EVE. (con terrore) Oh! non dirlo mai più.

a 2

EVE. Ma và pure, và pure, insensato!
Da noi reca lontano il tuo piè:
Possa il ciel, ch'hai vilmente oltraggiato,
Deviare il suo fulmin da te.
GIL. (O fra gli angeli il solo beato,
A cui tutta io sacrai la mia fè,
Tu, mio solo tesor sul creato,
Tu mi scorgi, tu veglia su me.) (Gil. sta per uscire: Ever. lo trattiene dicendogli con qualche emozione.)
EVE. La perfidia, la frode mentita
I tuoi giorni faranno languir,
E fra' scogli d'un'arida vita
Il destin non potrai prevenir.
Abbattuto dal nembo e dall'onda,
Sul fiorir de' ridenti tuoi dì,
Forse invan cercherai quella sponda,
E quel porto ch'or lasci così.
GIL. Beneditemi, o padre: io vi lascio... (per inginocchiarsi)
Beneditemi!...
EVE. Oh! improvvido! — Va.

a 2

GIL. (O fra gli angeli il solo beato
A cui tutta io sacrai la mia fè:

Tu, mio solo tesor sul creato,
Tu mi scorgi, tu veglia su me.)

EVE. Oh! va pure, va pure, insensato!
Da noi reca lontano il tuo piè:
Possa il ciel, ch' hai vilmente oltraggiato,
Devïare il suo fulmin da te. (Gilberto sorte pel cancello: da lunge tende le braccia ad Everardo che volge la testa asciugandosi una lagrima e s' allontana).

PARTE II.

SCENA I.

Ameno sito nelle vicinanze di Cesarea in riva ad un fiume.

IDA e varie giovinette greche intese a coglier fiori, dopo di aver sospeso ai rami degli alberi delle stoffe, onde ombreggiare viemaggiormente il luogo destinato alla loro signora.

CORO "Per voi, fecondi zeffiri,
" S' ammanti il suol di fior:
" S' abbelli il caro e mistico
" Soggiorno dell' amor.

IDA " E noi, sommesse a un angelo
" Che invidia a quei del ciel,
" A secondar prestiamoci
" L' amor del suo fedel.
Silenzio... udiam... silenzio... (s' accostano tutte alla riva e guardano di lontano.)
Son calmi il cielo e il mar,
E già sull' onde placide
La navicella appar.

TUTTE Zeffiretto lusinghiero,
Fido a lui ti mostra ognora:
Alla bella che l' adora
Scorgi il tenero amator.
Togli insiem, sul tuo sentiero,
A favor di questo lito,
Il profumo più gradito
Che sollevasi dai fior.

SCENA II.

Avvicinasi una barca alla riva nella quale è Gilberto che ha gli occhi bendati da un velo che gli vien tolto dalle giovinette che lo circondano.

Gil. (volgendosi a quella che gli è d'ajuto a scendere dalla barca)
Messaggera gentil, ninfa discreta
Che ogni dì proteggete il giugner mio,
O il mio partir da questi ameni lochi...
Perchè, dite, bendarmi ognora il ciglio? (tutte volgono ad altra parte il capo accenn. di non poter rispondere.)
Sempre il silenzio istesso! -
E perchè, te ne prego, (ad Ida cui avvicinasi)
La tua giovin signora, amabil tanto,
Il suo nome, il suo rango,
Persiste ad occultarmi?... Oh! me li svela.
Ida È impossibil chiarirli... (sorridendo)
Gil. Invano io chieggo
Penetrar tal segreto? È dunque orrendo.
Ida. A chi v'ama appartiene.
E lei dirvel potrà, che a noi sen viene (Elda inoltrasi e fa segno alle donne d'allontanarsi.)

SCENA III.

Gilberto ed Elda.

Elda Mio tesoro! il ciel t'invia:
Vieni, ah! vieni, anima mia!
Io ti vedo e son beata:
L'amor tuo m'allegra il cor.
Gil. Sol per te, per te soltanto
De' Templari ho il giogo infranto.
Elda E il mio core da quell'ora
Ti protegge, t'avvalora,
E su quest'amena riva
Teco stemprasi d'amor.
Gil. Per mio ben!
Elda Per tuo dolor!

GIL. Dal tuo labbro oh! fa che intenda
Qual mi può colpir sventura:
Della morte non si cura
Chi possiede il tuo bel cor.
ELDA Giusto ciel! chè non poss'io
Far cangiato il destin mio?
GIL. Chi sei dunque?
ELDA Non cercarlo
GIL. Tu lo vuoi!... ma un detto ancor.
Se rispondi a quell' affetto
Che per te m' avvampa il petto:
Del meschin, che te ne prega,
L' imeneo non ricusar.
ELDA. Lo vorrei, ma non lo posso.
GIL. Ciel, che sento!... e il puoi svelar?

a 2.

GIL. (Ah! che mai disse!... estatico
Io son per lo stupor:
Un tal mister m' agghiaccia,
E m' arde a un punto il cor.)
ELDA (Del mio destin si compie
Intero già l' orror!
È il ciel che mi minaccia
E lacera il mio cor.)
ELDA Pensando a te, più che a me stessa, ognora
D' affidarti uno scritto ebbi in pensiero,
Ed esitai pur sempre. (mostrandogli una pergamena)
GIL. Perchè?
ELDA Non mi dicesti,
Che l' onor pel tuo cuore è un ben supremo?
GIL. Il dissi.
ELDA Or di tua sorte
Custode io volli farmi....
Ma... ti comanda...
GIL. E che?
ELDA D' abbandonarmi.

GILBERTO *a 2.* ELDA

Ch' io possa lasciarti
Possibil non è! -
M' è vita l' amarti:
Sei tutto per me.
Coraggio, ben mio,
Quest' alma non ha
Per dirti un addio
Che morte mi dà.
Qual piaggia felice
Raggiunger potrò,
Se oppresso, infelice,
Più speme non ho?

Addio! parti... obblia
L' amore, la fè;
Chè un Nume potria
Te perder con me.
D' un core straziato
Ti prenda pietà:
È orrendo il suo fato,
Pur forza ti dà.
E il ciel, che quest' alma
Al pianto dannò,
Che a te doni calma
Ognor pregherò.

SCENA IV.

IDA frettolosa e detti.

IDA Ah! signora...
ELDA Ebben che rechi?
IDA Il Re.
ELDA Cielo!
GIL. Il Re! (sorpreso)
ELDA (Mi sento
Agghiacciar per lo spavento)
Io ti seguo. (ad Ida che parte; poi si volge a Gil. cui dà la pergamena che gli ha mostrata)
Prendi... leggi...
E t' affretta ad obbedir. -

GILBERTO *a 2.* ELDA

Ch' io possa lasciarti
Possibil non è!
M' è vita l' amarti:
Sei tutto per me.
Coraggio, ben mio,
Quest' alma non ha
Per dirti un addio
Che morte mi dà.
Qual piaggia felice
Raggiunger potrò,
Se oppresso, infelice,
Più speme non ho?

Addio!... parti!... obblia
L' amore, la fè;
Chè un Nume potria
Te perder con me.
D' un core straziato
Ti prenda pietà:
È orrendo il suo fato,
Pur forza ti dà.
E il ciel, che quest' alma
Al pianto dannò,
Che a te doni calma
Ognor pregherò.

(Elda manda un ultimo addio a Gilberto e parte precipit.)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Una galleria dalla quale veggonsi i giardini.

LUIGI e GIUFFREDI.

LUI. Bel suol di Cesarea,
Vago giardin dell'Asia... Oh! come è dolce
Sul tuo ridente ciel figger lo sguardo,
E palpitar d' amore!
GIUF. L'oste fugata appena,
Su queste torri i tuoi più fidi alzaro
Lo stendardo di Francia. -
LUI. E del Meandro in riva
Fu dispersa, abbattuta
La falange degli Arabi temuta.
GIUF. A voi la gloria, o Sire.
LUI. A me? t' inganni.
Dèssi a Gilberto, al giovinetto eroe,
Che a tanta in un sol dì gloria poggiava,
Che raccolse l'armata e me campava. -
In Cesarea lo attendo: ed al cospetto
Voglio de' cavalieri
Premiar il suo coraggio.
GIUF. Del Rettor d' Antiochia un importante
Messo s' annunzia.
LUI. Allor ch' ei giunga; udirlo
Grave non mi sarà. (Giuff. dietro un cenno del re parte)

SCENA II.

LUIGI solo.

LUI. (seguendo dello sguardo Giuf.) Sì — tutti uniti,
Cotesti invidïosi,
Col Rettor d' Antiochia occultamente
Minacciano rovina all' amor mio;
Ma per Elda affrontar tutto poss' io.
Elda, vieni, ed abbandono
Quanto ho caro, in un col trono. —
Del tuo cor deh! fammi certo,
E beato il mio sarà.
Amo più del regio serto
La celeste tua beltà.
L' universo e i danni suoi
Sfiderò, mio ben, per te:
Schiavo or sono a' piedi tuoi;
Ma l' amante ancora è Re.
De' tuoi giorni uniti ai miei,
Mai l' ebbrezza un fine avrà;
Sarai mia com' ora il sei...
Mia per sempre un Dio ti fa.
Per la prossima festa ognun s' aduni. (movendo incontro a Giuffredi che ritorna e col quale intrattiensi)

SCENA III.

ELDA giunge discorrendo sommessamente con IDA, LUIGI e GIUFFREDI

ELDA Dunque si narra intorno?...
IDA Che vincitor ei riede e gloriöso.
ELDA Oh! Gilberto!.. Gilberto!..
A te la gloria...(s'avvede del re) oh cielo! a me lo scorno.
LUI. (accommiatato Giuffredi, accenna ad Ida di ritirarsi; quindi avvicinasi ad Elda)
Perchè il ciglio chinare al suol, ben mio?

ELDA Credete voi che lieta io sia?.. gran Dio!
Quando lasciai di mio padre la stanza,
Incauta troppo, oimè! seguir credetti
Un caro sposo in queste terre...

LUI. (teneramente) Oh taci!

ELDA Luigi, m'ingannasti!
Sin nel solingo bosco,
L'ombra di cui mal cela
D'un re la favorita,
Dal disprezzo de' tuoi son io colpita.

LUI. Mille piacer qui per sedurti han seggio:
Nascono i fior' dovunque posi il piè;
E quando alfin presta a gioir ti veggio,
Angiol d'amor, perchè nol fai, perchè?

ELDA Non v'è piacer per chi la mesta vita
Vive all'orror, ed ogni ben perdè.
Divora il duol quest'anima avvilita,
E cerca invano al suo penar mercè.

LUI. Ma donde vien la cupa tua tristezza?

ELDA E lo chiedete... lo chiedete a me?
Per pietade, o per amore,
Rinunciate a questo core
E lasciatemi fuggire...

LUI. No; restar tu dei con me.
Perchè sorta intero effetto
Il nascoso mio progetto
Tacer deggio ancor; ma in breve
Quel ch'io feci udrai per te.

ELDA Per me nulla puote il Re.

LUI. (Nessun potere hanno su lei,
Nè le mie cure, nè i voti miei.
Del suo destino non v'è miglior,
Eppur non resta dal suo dolor.

ELDA (Intenso ardore d'un casto affetto,
Ardi nell'ombra di questo petto;
E come face ti stempra ognor
Ch'entro un avello risplende e muor.) (Entrano in questo momento le Dame, i Cavalieri, i Paggi, gli Scudieri ed i Soldati).

Lui. Al tuo dolor pon modo, ed alla festa
Che per te si dispone, Elda, t' appresta. (Sale il trono con Elda mentre gli altri prendon posto all' intorno).

(DANZE)

SCENA IV.

Giuffredi, Adele e detti

Giuf. Ah! Sire.
Lui. Ebben?
Giuf. (sommessamente) Ricusaste dar fede
Di chi fedel vi serve alle riprove,
E colei che di gloria
E di tesor' colmate
Segretamente il suo signore inganna.
Lui. Tu menti!
Ade. Eccovi un foglio
Che uno schiavo per essa alla sua fida
Confidente recava. (Luigi scorre lo scritto)
Giuf. Sire? mentiva io forse?
Lui. Ah! possibil non è! - Scriverti ardisce (ponendo il foglio, ricevuto da Giuff., sotto gli occhi d'Elda)
E d' amor favellarti
Un altro?
Elda (riconoscendo il carattere) Io l' amo! -
Lui. Oh! tradimento!... e il nomi?
Elda Saprò morir pria che svelarlo mai.
Lui. Ti forzeranno a ciò i tormenti!
Elda Udite!...

SCENA V.

I suddetti. Everardo di Barres penetra improvvisamente nella galleria seguito da un Templario che reca una pergamena. Sul sembiante di tutti manifestansi i segni della più grande agitazione.

Lui. Or qui chi giunge?... e chi l' ardisce?
Eve. Io, Sire;

Che scelto ad annunziarvi
L' ira son io del ciel.

LUI. Templario... e ardite?...

EVE. Luigi, Re di Francia...
Del Rettor d' Antiochia io reco il bando:
Ad esso vi piegate,
O l' anatema dal mio labbro udrete
Vendicator che le colpe flagella.

LUI. Quanto si debba al Rettor d' Antiochia (con dignità)
Ben so... ma voi, ch' io mi son re pensate.

EVE. Chieder osaste, onde appagar la nuova
Fiamma che v' arde, infranger la catena
Che vi stringe a Leonora.

LUI. Il volli!

TUTTI Oh cielo!

LUI. Tal era il mio pensier: sulla sua fronte (add. Elda)
La corona real posar volea...
Ma qual sia la mia brama... io re qui sono,
E niuno in queste mura
Può minacciar... tranne me sol.

EVE. Sciagura!
Paventate il furore
D' un Dio tremendo e saggio,
Che punisce l' oltraggio
E assolve il peccator.
Voi spronate, o malvagio,
Quel procelloso nembo
Che reca nel suo grembo,
L' angiol sterminator.

ELDA (Oh! qual terror m' ingombra!
Oh! qual crudele oltraggio!
Languir il mio coraggio
Io sento intorno al cor.
Già il nembo che improvviso
Freme e minaccia intorno,
Toglie la luce al giorno
E addoppia in sen l' orror.)

LUI. (Oh di qual santo sdegno
S' è il volto suo coperto!

Fra mille dubbi incerto
Ondeggia offeso il cor.)
Cessa, fatal Templario!
Cessa... Mia stanza è questa.
Dal minacciar deh! resta,
Resta dal tuo furor.

GLI ALTRI Paventate il furore
D' un Dio tremendo e saggio,
Che punisce l' oltraggio
E assolve il peccator.

EVE. Voi tutti che m' udite,
Cotesta rea fuggite:
Fuggitela, chè l' odio
Del ciel già la colpì.

ELDA Luigi!

LUI. Elda!

EVE. Fuggitela.

ELDA Io muojo!

CORO Usciam di quì.

LUI. E di qual dritto?...

EVE. In nome
Del ciel, ch' ei vilipende, udite! udite!
Anatema su lor, ove l' editto
Alcun franger s' avvisi,
Se per sempre doman non son divisi.

TUTTI

LUI. (Che disse? oimè! come folgor stridente
Mi fe' colpito il suo furor ardente;
E la vendetta nel mio cor offeso
Dovrà tacer, quand' io qui sol son re?
Ah! lo scettro in mia man prima si franga
Si solva in polve e perisca con me.)

ELDA (Che disse? oimè! negletta ed oltraggiata
Siccome un' empia esser degg' io scacciata?
Iddio lo vuole; e in invan quest' alma oppressa
Chiede pietà, chiede vendetta al re.

Ah! per celar la mia vergogna estrema
Ti schiudi, o terra, e mi ricevi in te.

EVE. (prende dalle mani del Templario la pergamena ch' egli svolge allo sguardo degli astanti.)

Ecco il bando a cui cedere ei dè.
Omai del ciel la clemenza è stancata;
Sia dalla reggia una sleal scacciata;
Iddio lo vuole... e quell' anima stolta
La vendetta richiede invan del re.
Usciamo, usciam... già sfrenato è il baleno!...
Abbominate questo suol con me.

GLI ALTRI Omai del ciel la clemenza è stancata!
Dalla reggia costei sia discacciata.
Iddio lo vuole, e sul capo dell' empia
La provocata pena omai scendè.
Fuggiam, fuggiamo!... avventato è il baleno!
E piomba già, rovina già sul re.

(Elda fugge smarrita celandosi il volto fra le mani)

QUADRO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Una sala terrena

GILBERTO solo.

Eccomi a lei vicino!
Oscuro io la lasciai, vincente io torno.
» Quando l'idolo mio fidommi il foglio,
» Onde a tanta salìi luce di gloria,
» Forse chiedea, perchè vicina al trono,
» Che di lei degno io pur venissi... e il sono. »
Ed or che a sè mi chiede il Re Luigi,
D'amor più che d'orgoglio
Sento balzarmi il cor. - Colei che adoro
Stanza qui aver dovria:
Alfine io la vedrò, saprò chi sia.
(vedendo giungere Luigi si ritira modestamente)
Il Re.

SCENA II.

GILBERTO in disparte. LUIGI entra pensieroso e non s'avvede di lui: GIUFFREDI lo siegue.

GIUF. Del suo destin deciso avete?
LUI. (senza dargli retta e parlando fra sè)
Cederò d'un Templario alla minaccia?
GIUF. Farà giustizia il Prence?
LUI. Elda qui venga!...
La consapevol Ida

Si trattenga per voi. (Giuff. inchinasi e parte)
(avvedendosi di Gilberto) Sei tu? T' inoltra,
O mio liberator: a te salvezza
Io mi deggio.

GIL. E l' onore
Men compensò.

LUI. Del tuo valor, tu stesso
Chiedimi la mercè: da questo giorno
Te ne affida la mia real parola.

GIL. Sire! nel cor profondo,
Io, povero soldato,
Ardo per nobil donna; a questo amore
I miei successi io deggio e la mia gloria.
La sua man m' accordate.

LUI. E il voglio. — Qual s' appella?

GIL. (vedendo giunger Elda)
L' avrei nomata in dirvi... è la più bella.

SCENA III.

ELDA e detti

LUI. (Elda istessa!) (sorpreso)

ELDA (colpita da meraviglia alla vista di Gilberto)
(Oh Dio! Gilberto!
Rea mostrarmi al suo cospetto.)

LUI. (freddamente volgendosi ad Elda che abbassa gli occhi)
Il mister del vostro affetto
Egli stesso a me svelò.

ELDA (Quel suo sguardo mi gelò.)

LUI. Voi, che di reo silenzio
Colpevole vi feste...
D' un altro re la rabbia
Forse eccitata avreste... (arrestasi ad un tratto, e riprende con più freddezza)
Ma or or la vostra mano
Chiedea Gilberto a me.

ELDA Oh! che mai dite!..

LUI. Ed io...

Ed io, vostro Sovrano,
Non vi dissento!..

ELDA. (Oimè!)

LUI. Doman voi partirete. (avvicinandosele, poscia le dice con amarezza e passione)
All'amor suo non vi mostrate ingrata,
Quando voi sola per suo cielo avrà;
Quando una vita ei pensi aver beata,
La vostra nol discreda austerità.

ELDA } (Non è un inganno, è verità beata
GIL. }
Che lusinga il mio core e lieto il fa.)

LUI. V' annoderà fra poco un giuramento
All' altar.

GIL. Oh! mio Prence! a' vostri piè... (per inginocchiarsi: Luigi glielo impedisce)
Spargerò il sangue mio per voi contento.

ELDA Ma questo imen...

LUI. (piano ad Elda) Discaro a voi non è.
Da favorita me tradir voleste...

ELDA Che dite?..

LUI. Ed io mi vendico da re. (Luigi parte conducendo con sè Gilberto)

SCENA VI.

ELDA sola — abbandonandosi sovra un sedile —

Illusïon non è desso?... Gilberto?...
Consorte ad Elda?... Egli? - Or se tutto il prova,
Onde il mio cor dell' inatteso evento
Può dubitar? (alzandosi risolutamente)
Io sposa sua? - Sarebbe
Infamia questa! - io riportargli in dote
L' obbrobrio mio? - No! - Quando pur dovesse
Fuggirmi con orrore,
Conoscerà la sventurata donna
Che degna ei crede del gentil suo cuore.

O mio tesor! del mondo inter l'incanto,
Per esser tua, fuggito avrebbe il cor;
Ma l'amor mio, benchè innocente e santo,
All'onta è condannato ed al dolor.
Tutto saprai: da te quindi sprezzata
Sofferto avrò quanto si può soffrir;
Se appien la tua giustizia è allor placata,
Fammi morir, mio Dio, fammi morir.
Crudi, andiamo! e che v' arresta?
Vien dal cielo il mio rossor.
V' affrettate, e per la festa
Cinto sia l' altar di fior.
Un ferètro ancor s' appresti!
E gettate un nero vel
Sulla trista fidanzata
Che abborrita, discacciata,
Morrà pria che annotti il ciel.

SCENA V.

ELDA ed IDA

ELDA Ida, vieni.
IDA Che appresi?
Gilberto a voi si unisce?
ELDA Ei meco unirsi?..
La gelosa fortuna un tanto bene
A me non riserbò. — Cerca Gilberto:
Digli ch' io son del Re la favorita...
Se dopo un tal rivelo
Gilberto m' abbandona,
Io non mi lagnerò. — Se a' miei rimorsi
Siccome un Dio perdona,
Umilmente servirlo,
Amarlo ed obbedirlo
Poco saria... saprò morir per lui.
Ciò digli... e ch' esso almeno

Tutto sappia da me. (parte)

IDA Sulle sue traccie
Senza indugio si vada.

SCENA VI.

GIUFFREDI, guardie e detta

GIUF. V' arrestate,
Del Re l' ordin supremo
Mira, perchè quest' oggi
M' assicuri di voi. — Forza, signora;
Egli è seguirmi.

IDA (turbata) (Elda, gran Dio! tu incora. —)

(Giuffredi consegna Ida alle guardie che la conducono fuori)

SCENA VII.

Tutta la Corte e detto; poi LUIGI e GILBERTO.

CORO L' altar di fiori è adorno,
Risplendon già le tede:
Gli sposi al tempio chiede
Co' suoi diletti amor.
Echeggi l' aura intorno
Di lieti plausi e viva,
Chè la beltà più schiva
Arrendesi ad amor.
Ordir mai seppe imene
Più tenere catene,
Se accoppia in questo giorno
Alla beltà il valor.

GIL. Per cotanto piacer inebbriata
È tutta l'alma mia. — Sogno avverato,
Grazia inattesa! — Or di que' prodi al paro
Girne poss' io.

LUI. (a Gil.) Perchè ciascuno in Corte

Sappia quant' io v' ho in pregio,
Voi che salvo m' avete, vincitore
Degli Arabi infedeli.
Marchese di Plaisance, Conte di Vence... (Gil. fa un atto di maraviglia)
Questi titoli a voi; a voi pur anco (togliendosi dal collo una catena d' oro a cui è appeso un ordine)
Questo fregio d' onor. — (Gil. mette un ginocchio a terra ed il Re lo adorna dell' ordine.

GIUF. Che dite, amici? (sottovoce ai signori che lo circondano)

CAV. Oh generoso è desso!

GIUF. Egli è dar prezzo
All' onta ed all' infamia.

CAV. Dunque è certo l' imen?

GIUF. Il Re li unisce:
Tutto è fra lor composto; e il patto vile
Deve arrestar il minacciato nembo.

CAV. Elda sen vien!

GIUF. (ironicamente) La novella Marchesa.

SCENA VIII.

ELDA e detti. Essa è pallida ed è circondata da varie DAME. Il Re in vedendola si allontana con dolore.

ELDA (Io mi sostengo appena!) (pone lo sguardo su Gilberto che la contempla con amore.)
(Oh ciel! lo sguardo
Ei su me posa senza sdegno alcuno.)

GIL. Elda... è presto l' altar. (avvicinandosele)

ELDA Mio Dio!

GIL. Tremate?

ELDA Sì... di gioja!

GIUF. e CAV. (L' astuta!) (fra loro)

GIL. (ad Elda) Oh! vi calmate,
E d' uno sposo al braccio or vi posate. (Gilberto offre il braccio ad Elda sul quale posa la mano ed escono. — Le Dame ed una parte de' Cavalieri li seguono)

CORO » Echeggi l' aura intorno
» Di lieti plausi e viva,
» Chè la beltà più schiva
» Arrendesi ad amor.
» Ordir mai seppe Imene
» Più tenere catene,
» Se accoppia in questo giorno
» Alla beltà il valor.

SCENA IX.

GIUFFREDI e CAVALIERI

TUTTI ED A PARTI Qual onta mai sentita!
É troppo per mia fè.
Sposar la favorita,
La tenera del Re. —
Abbietto avventuriere,
Nè un grado, un nome egli ha!
Or fatto è cavaliere,
E in alto salirà.
D' un ordin fu insignito.
Ha un rango e dei tesor?
Il premio ha conseguito
Dell' onta e il disonor.

(i Cavalieri sortiti col corteggio ricompariscono; gli altri rimasti nella sala muovono loro incontro, e sembrano domandare i dettagli della cerimonia. Il rito è compiuto. Tutti testimoniano la loro indignazione)

TUTTI Il nostro sprezzo ch' ei disfida, almeno
Ponga all' orgoglio suo novello freno...
Nessun di noi pretenda al suo favor;
Ch' ei resti sol col suo perduto onor!

SCENA X.

GILBERTO e detti.

GIL. Deh! Cavalieri... dividete meco (con entusiasmo)
La gioia che m' inonda! Ella è pur mia

Quella donna adorata! Avvi maggiore
Ventura?... Oh! dite.

GIUF. e CORO Sì, l'onor.

GIL. L'onore?
Sacra ognor fummi la sua legge: in dote
L'ebbi sin dalla culla;
Nè un sol dei beni ond'oggi ricco io sono
Può vincer tal retaggio.

CORO Un per altro ve n'ha che assai migliore
Vi torna... (con marcata ironia)

GIL. Oh! che parlate?
Vuolsi a cotesta ingiuria e avrò ragione...
Ma no.., mal io compresi.,. oh me'l provate,
Ve ne scongiuro, amici miei... la mano (offrendo loro la mano: i Cavalieri ritirano la propria sdegnosi)

CORO Questo titol, marchese, d'or innanzi
Vi piaccia ritener... Nessun di noi
Aggradirlo potrebbe.

GIL. Oh! quest'oltraggio
Sangue domanda. (sguainando la spada)

TUTTI E sangue avrete! (come sopra)

GIL. Usciamo!

SCENA XI.

EVERARDO di BARRES e detti.

EVE. Ove movete?... Di sì cieco sdegno, (tutti presti a sortire si fermano, e ripongono la spada)
Traviati, gli effetti omai temprate.

GIL. Everardo! - (correndo ad esso)

EVE. Gilberto! - (stringendolo fra le braccia)

GIUF. (ironicamente) Ad Elda sposo!

EVE. Oh ciel! (sciogliendosi da Gil. e respingendolo)

GIL. Che feci mai?

EVE. Disonorato
Tu fosti.

GIL. E come io potea mai, parlate,
Macchiar il nome mio?

CORO Guidando all'ara

Del Re la favorita.

GIL. (atterrito) Del Re la favorita! Elda? - Oh! l'inferno
Ho accolto in sen.

EVE. Ma l' ignoravi forse?

GIL. Del Re la favorita! (con furore sempre crescente)

EVE. Oh! figlio mio!

GIL. Tutto il lor sangue, o il mio.

EVE. Frénati: alcuno
Quivi si appressa.

GIL. Ed io l' attendo.

EVE. Fuggi.

GIL. Giammai!... vendetta! alta vendetta io voglio.

EVE. Gilberto!... oh! che mai tenti?

GIL. Iddio soltanto,
Padre, lo sa.

CORO Qual guardo irato! -

GIUF. È il Prence.

SCENA XII.

LUIGI, conducendo a mano ELDA,
seguiti da ADELE, dalle DAME e detti.

GIL. Sire, tutto io vi deggio: (movendogli incontro)
La mia fortuna e la mia vita, il grado
Di Marchese, di Conte...
Il mio nuovo splendor.... l' oro.... gli onori...
Ed ogni bene infine
Che si possa bramar... ma caramente
Ven pagaste, o Signore,
Della mia fama a prezzo e dell' onore.

LUIGI	TUTTI	GILBERTO
(L' onore che rende Superbo quel cor, S' indegna, s' accende Di nobile ardor. L' indebito oltraggio Che abbatte il suo Re, Del fulmine è un raggio Che perder lo de'.)		(L' onore che rende Superbo il mio cor, S' indegna, s' accende Di giusto furor. Chi affronta l' oltraggio, Sfidare può il Re: È santo il retaggio, Che il cielo mi die'.)

ELDA

(Se tutto palese
Fu il vero al suo cor,
Ond' è che s' accese
Di tanto furor?
L' indebito oltraggio
Che abbatte il suo Re,
Del fulmine è un raggio
Che perder lo diè.)

EVERARDO

(L' onore che rende
Superbo quel cor:
S' indegna, s' accende
Di nobil furor.
Chi affronta l' oltraggio,
Sfidare può il Re,
È santo il retaggio
Che il cielo gli diè.)

GLI ALTRI (L' indebito oltraggio
Che abbatte il suo Re,
Del fulmine è un raggio
Che perder lo diè.)

LUI. Uditemi, Gilberto.

GIL. Già tutto appresi, o Sire.

ELDA (Nulla ei sapeva al certo.)

GIL. E sol per m' avvilire
Scelto io venia...

LUI. (con risentimento) Marchese!

GIL. Questo non è il mio nome,
E del real favore
Nulla serbare io vo'.
Rendetemi, signori,
La vostra stima ancor. Della fortuna
Vittima sciagurata, io parto, e meco
Solo il nome paterno io di qua reco.

ELDA Ma, ciel!... Ida, dov' è? (quasi smarrita ed a parte)

GIUF. (che l'ha udita le dice piano) Ida è prigione.

GIL. Questo fregio d' onor, Sire, vi deggio,
Che l'infamia pagò... Questa vi rendo
Spada avvilita che alle schiere ostili
Fu di spavento... e in così tristo giorno
Spezzata, o Sire, a' vostri piè la torno.
Maledico un nodo infame,
L' onta rea su me scagliata,
Onde venne compensata
La costanza del mio cor.

Il poter, voi Re, serbate:
Io serbar saprò l'onor.

ELDA Grazia, o Re, per l'infelice
Che v' oltraggia, che vi offende. (si volge poi a Gilberto che la respinge)
Il rimorso al cor mi scende,
Tutto io sento il tuo dolor.
Se non vuoi ch' io mora, ascolta
La difesa del mio cor.

LUI. Sciagurato! ah! troppo eccede
Quell' oltraggio ond' io son segno!
Mal frenar io posso, o indegno,
A tal onta il mio furor
Ma no... va... chè la vendetta
Nel rimorso è del mio cor.

EVE. Già per voi, gran Re, comincia
Delle pene orrendo il corso!
Sotto il manto v' è il rimorso,
Sovra il trono v' è il dolor.
Vieni, o figlio, a Iddio soltanto
Chiedi un porto salvator.

GLI ALTRI (Nobilmente ei si riscatta,
Ma per lui pavento ancor.) (movimento generale. Gilberto sorte seguíto da Everardo: i Cavalieri si dividono rispettosamente per lasciarlo passare e gli s' inchinano innanzi).

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Un cortile interno dell' ospizio de' Templari, a destra il portico che mette al tempio. La scena è ingombra d' alberi e di tombe.

Templari ed Everardo. Alcuni di loro sono prosternati, altri in lontananza scavano le loro tombe e ripetono ad intervalli:

Fratei, scaviam l' asilo
In cui s' addorme il duol. — (Un Templario introduce de' Romei che si dirigono verso il tempio ed arrestansi innanzi al portico sul quale compare Everardo).

Eve. S' empiono i cieli di faville ardenti:
La mente ergete
Al suo creator,
Devoti penitenti,
Di morte immersi
Nel santo orror. (I Templari ripetono la preghiera di Ever. quindi si allontanano attraverso le arcate del cortile. I Romei entrano nel tempio. Un solo Templario è rimasto in piedi immobile col volto nascoso fra le mani. — È Gilberto.)

SCENA II.

Everardo e Gilberto.

Eve. (avvicinandosi a Gilberto)
Lunge non è il momento
Ch' eterno un giuramento,
Per farti schiuso il cielo,
Al mondo ti torrà.

Gil. Quand' io lasciai

Pel vortice del mondo amico il porto,
Ben mel diceste... Riederai, figliuolo! —
Eccomi, io torno; e la pace profonda
E l'obblivion cercando
Che qui, nelle sue braccia, offre la morte.

EVE. Fatti cuore, Gilberto.
Ora che il ciel ti chiama, a lui sol pensa.
Il voto pronunciato
Fra il mondo e te è un monumento alzato. (per partire)

GIL. M'abbandonate?

EVE. Mi precedi, amico. —
Presso un Romeo questa notte qui giunto,
Giovine ancor... soffrente... amor mi guida.

GIL. Giovine ei pur! — (alzando gli occhi al cielo)

EVE. Povero fior percosso
Dalla tempesta, ei morrà forse.

GIL. Oh! è vero...
Il duolo uccide. — (Everardo prende le mani di Gilb. come per rianimare il suo coraggio, quindi sorte)

SCENA III.

GILBERTO solo.

Del Re la favorita! Entro un abisso,
Presa a un laccio infernal, fu la mia gloria
Fatalmente assorbita,
E dal mesto mio cor la fede è uscita.
Spirto, onde l'alma - ponea sua pace,
Perchè tradirmì, - sleal, perchè?
Colla speranza, - error fallace!
Lunge per sempre - vanne da me.
Pietade, o cielo! - Ah! se languìa
Per un'ingrata - la fede in me,
Or che ti rendo - l'anima mia
Dammi ch'io pensi - soltanto a te.
Spirto, onde l'alma - ponea sua pace
Perchè tradirmi, - sleal, perchè?
Colla speranza, - error fallace!
Lunge per sempre - vanne da me.

SCENA IV.

EVERARDO, Templari e detto.

EVE. Sei tu presto, figliuol?
GIL. Sì, lo son io.
EVE. Vieni, e pietoso a te si mostri Iddio. —
(Eve. e Gil. entrano nel tempio: i Templari li seguono silenziosi -- Elda presentasi sotto le spoglie di un Romeo, si pone innanzi al portico del tempio cercando distinguere le sembianze de' Templari, che le passan vicino colla testa abbassata)

SCENA V.

ELDA sola.

ELDA Gilberto! il mio Gilberto
Trovar potrò? - L'ospizio è questo forse
Ov' egli ha stanza! — Sotto queste spoglie,
O ciel, che forse irrito,
Datemi che a lui giunga. - Oh! dal dolore
Ogni mia forza è affranta... io muojo!.. io muojo!.. -
Prenditi l' alma mia... lieta io ne sono;
Ma di Gilberto almen suoni il perdono.
CORO L' eterna grazia il voto tuo secondi, (di dentro)
E dia mercede a un' anima fedel.
Tutta l' ebbrezza del piacer t' inondi,
Or che t' accoglie in sua clemenza il ciel.
ELDA Oimè! che ascolto? è una prece votiva
Che dall' ara s' innalza! - Un' alma è questa
Che al mondo è tolta, e a miglior ben s' appresta.
GIL. Tutti i miei giorni a te consacro, o ciel! (di dentro)
E ne' miei voti a te sarò fedel.
ELDA Questa voce... è la sua... ah! è desso.. è desso! -
Tolto alla terra, angiol risale al cielo.
Fuggir io deggio questo santo ospizio...
Ma invan lo tento... un gelo al cor mi piomba.
(cade priva di forze)

SCENA VI.

ELDA E GILBERTO.

GIL. (uscendo dal tempio estremamente commosso)
Son profferti i miei voti, e, mio malgrado,
Un segreto terror nell' agitata
Mente mi scende, sì che l' ara io fuggo.
ELDA Mio Dio! che affanno!... oimè! io gelo! io gelo!
(tentando di alzarsi)
GIL. Che ascolto!... (guarda per ogni intorno ed avvedendosi d'Elda le si avvicina)
Un infelice al suol prostrato.
Alzatevi, fratel.
ELDA Ah! è desso.
GIL. (indietreggiando con orrore riconoscendola) Oh Dio!
ELDA Deh! non mi maledir... son io!... son io!..
GIL, Ah! fuggi, vanne! - Di quest' ospizio
Tu macchieresti il bel candor:
Lascia che morte l' usato uffizio
Compier qui possa arbitra ancor.
Nel suo palagio sai chi ti attende,
Per darti in dono l' obbrobrio e l' ôr:
Può quell' amore che sì lo accende
Farti più bella e infame ancor.
ELDA (*) Pregando oimè, diressi
(*) (coll' attitudine e l' accento di chi vorrebbe essere ascoltata per iscolparsi)
A quest' ostello il piè... Quanto soffrir potessi,
Tutto soffrii per te...
GIL. Che mai sperar poteste,
Donna sleal, da me?
ELDA La pena or cade
D' un error su d' entrambi - Io mi credea,
Ch' Ida il mister per me svelato avesse:
M' ebbi fè nel perdono... (*) Oh! mel credete.
(*) (Gil. come non credendole vuol allontanarsi: Elda ne lo trattiene e con angoscia prosegue.)
Al cospetto di morte
Mentire non si può. — Ma il mio messaggio

A voi non giunse... io sono
Infelice... morente... Oh! il tuo perdono!
Gilberto, oimè!
La norma ah! segui
Del ciel, che a sè
Ti domandò. -
Se il mio dolor
Tu non dilegui,
Fidanza in cor
Più non avrò.
Ah! per celar
Lo scorno mio,
L'immenso mar
Nè un porto avrà;
Se a morte in sen
Piombar degg'io...
M'assolva almen
La tua pietà.

a 2.

GIL. (Perchè a quel pianto oimè t'arrendi,
A quel dolore, mio cor, perchè?
In me, Signore, deh! in me discendi:
La fede afforza che langue in me.)

ELDA Le braccia, ahi grama, io ti protendo:
Vedi che smania accolgo in me.
Deh! nella notte in che discendo,
Non discacciarmi lontan da te.

GIL. Addio! fuggir mi lascia!

ELDA Lo sdegno tuo disarma.
In sì crudel ambascia,
Non mi lasciar morir.
Pel mio dolor, pel pianto,
Pel mio morir... oimè!
Per quel ch' hai di più santo
Non mi negar mercè.
Pietade!... io te la chieggio
Pel nostro antico amor.

GIL. (Vederla mesta e supplice,
Mi si ridesta in cor

Tutto il primiero amor.)

ELDA Calpestami, se l' ultima
Voce del mio dolor,
Puoi disprezzar ancor. (inginocchiandosi)

GIL. Elda!

ELDA Perdon!...

GIL. Sollévati!
Dio ti perdona -

ELDA E tu?..

GIL. Io... t' amo sempre più -

a 2

GIL. Vieni ah! vieni; e lieta appieno
Torna omai su questo seno. -
Quell' amor a te ritorno,
Che frenar più il cor non può. -
Vieni: un grido in cor io sento
Che presago è di contento!
Sì, felice in altre arene
Teco vivere io potrò.

ELDA Ah! Gilberto: io lieta appieno
Morir posso in sul tuo seno.
Tu mi torni a quell' amore,
Che frenar più il cor non può.
Sento in me, già un grido io sento,
Che presago è di contento!
Sì, felice in altre arene
Teco vivere io potrò.

GIL. Vieni... fuggiam... fuggiamo!.. (disennato)

ELDA (spaventata) Ed il tuo voto? o cielo!..

CORO (di dentro) L'eterna grazia il voto tuo secondi,
E dia mercede all' anima fedel.

ELDA Quelle preci odi tu?

GIL. Fuggiam!

ELDA È il cielo,
Il cielo che ti chiama.

GIL. Andiamo, andiamo!
A te abbandono il mio destino... Oh vieni!

ELDA Ma il voto tuo? -

GIL. Vieni!

ELDA Oh Gilberto!...
GIL. Vieni,
Chè più forte è l'amor. Per possederti
Sacrilego sarò... seguimi... andiamo.
ELDA (mancando) Ah! il favore del ciel, te vuol sottratto
Dall' abisso fatal!.. Addio... la colpa
Che volevi compir previene il cielo.
Il mio destin, Gilberto, io corro; e Dio,
Dio mi protegge e di morir mi assente.
GIL. Fuggiam!
ELDA Oimè! Gilberto... ah! ne'l poss'io!...
GIL. Elda mia, mio tesor.
ELDA Ha la mia vita
Termine col soffrir!
GIL. Oh cielo!
ELDA Io muojo...
E perdonata!... Entro alla tomba un giorno,
Gilberto, idolo mio,
Noi riuniti saremo... addio!.. addio!.. (muore)
GIL. » Elda?... è la voce mia che ti domanda... (chinan-
» Schiudi gli occhi... son io... lo sposo tuo... dosi su
» Oh! invan la chiamo... soccorso!.. soccorso!.. di lei)

SCENA ULTIMA.

EVERARDO, TEMPLARI e detti.

GIL. » Venite: è lei... Everardo... (ad Eve.)
EVE. » Che veggo!
GIL. » Elda...
EVE. » Silenzio!.. È spenta! (coprendola della sua veste)
» Un' infelice uscìa di questa vita: (ai Tem.)
» Per lui pregate, miei fratelli, Iddio! — (tutti i Templari s' inginocchiano)
GIL. » Spento sarò col nuovo giorno anch'io.

FINE.

IL RAJA
E LE BAJADERE

BALLO IN SEI QUADRI

DI B. VESTRIS

NOTIZIA STORICA

SULLE BAJADERE

La considerazione di cui godono le Bajadere nell' Indostan è fondata sopra un' opinione religiosa, offerta dai libri indiani siccome un fatto storico. Il racconto che segue additerà la sorgente dalla quale tolsi la catastrofe ed alcuna delle situazioni del ballo da me composto.

Leggesi in uno dei Puranas (*poemi istorici e sacri*) *che Schirven, una delle tre divinità dell' Indie orientali* (*Wisnu, Brama e Schirven*) *abitò per qualche tempo la terra sotto la forma di un Raja illustre, nominato* Devendren. *Assumendo le sembianze di un uomo, il Nume non isdegnò di assumerne anche le passioni, e fece dell' amore la più dolce occupazione della sua vita. Il popolo, da cui era adorato, sollecitavalo di dare un successore all' impero scegliendo una sposa legittima nell' infinito numero delle sue donne. Devendren procrastinava la scelta perchè non voleva condur in moglie, se non quella da cui esser potesse sinceramente amato, e non sapea, benchè Nume, scendere e leggere nel loro cuore. Ma finalmente il Raja, onde rischiarare i suoi dubbi, si avvisò di ricorrere ad uno stratagemma, che sortì l' effetto da lui desiderato. Finse di esser giunto all' ultimo istante della sua vitale carriera, raccolse intorno al suo letto tutte le donne dell' Harem, e dichiarò ch' egli condurrebbe in moglie colei che tanto l' amasse per seguirnelo nella tomba: obbligo terribile ch' essa fermar doveva accettandone la fede. Questa proposizione nessuna tentò delle sue schiave, perchè il rogo della vedova mostravasi a troppa prossimità del trono. Mille e duecento donne serbavano il più rigoroso silenzio, quando una giovane Bajadera, di cui il Raja era stato per qualche tempo invaghito, in-*

strutta del suo stato e della sua proposizione, presentossi in mezzo alla muta assemblea: ed avvicinandosi al letto del Principe, dichiarò di pagare colla propria vita l' alto onore di portare un sol momento il nome di sua sposa. Il loro imene fu sull' istante celebrato ed alcune ore dopo Devendren morì, o almeno finse morire. Fedele alla sua promessa la Bajadera, fece dispor subito i preparativi per la sua morte. Innalzossi per suo cenno una pira di legni odoriferi sulla quale dispose il corpo di suo marito, vi diè fuoco di propria mano e si lanciò fra le fiamme; ma nell' istante medesimo il fuoco s' estinse, Schirven tenendo fra le braccia la sua sposa fedele si diede a conoscere al popolo, e pubblicò sulla terra l' imene ch' egli compiva ne' cieli.

La professione di Bajadera è una delle prerogative della classe degli artieri; ma le classi superiori possono parteciparvi. In alcune contrade dell' Indostan, e principalmente nel Bengal, esse godono di privilegi onorifici. Il Brama supremo e le Devadassi (Bajadere) possono soltanto avvicinarsi al Principe e sedersi al suo cospetto. Ogni tempio, a seconda de' loro mezzi, ne stipendia un numero più o meno considerevole; i più celebri, come quelli di Iagrenat *e di* Chalambrun *ne hanno sino a* 150 *che si distinguono tanto per la loro beltà, quanto per l' estrema ricchezza de' loro abbigliamenti.*

Nelle cerimonie religiose, le Bajadere danzano innanzi alle immagini delle Divinità e cantano degli inni sacri in loro onore. Esse compariscono nelle pubbliche feste in cui han costume d' eseguire delle danze armate, *nelle quali queste giovinette fan prova di molta destrezza nel maneggio dell' armi.*

L' idea principale però di questo ballo, che ho l' onore di sottoporre al giudizio del pubblico, ed alla cui gentilezza lo raccomando, è imitata da una novella di Voltaire (L' Educazione di un Principe*).*

Il Compositore.

PERSONAGGI	ATTORI
Demaly, Raja di Benares	Catte Effisio
Olkar, generale de' Maratti	Mengoli Masini Luigi
Salem, uffiziale e suo confidente	Quattri Aurelio
Rustano, intendente dell'Harem	Bocci Giuseppe
Nursen, gran Brama	Bertuzzi Elia
Rutrem, ministro del Raja	Trigambi Pietro
Lamea, bajadera	Muratori Lasina G.
Ixora, sua amica	Cotica Marianna

Un Uffiziale Maratto - Un Uffiziale Indiano
Favorite - Bajadere - Schiave - Brami - Corei
Maratti - Indiani - Soldati del Raja - Soldati d'Olkar
Musici - Popolo Indiano

La scena è a Benares, città situata sul Gange
e tenuta per santa dagli Indiani.

La musica è dei signori *Mussi* e *Schira*.

BALLERINI.

Compositore dei Balli. Sig. B. Vestris

Primi Ballerini francesi

Signori: F. Merante - M.lle Beaucourt

Primi Ballerini italiani

Signori Ronchi Giuseppe - Domenichettis Augusta
Allieva emerita dell' I. R. Scuola di Ballo.
Marzagora Tersilia allieva dell'Accademia suddetta.

Primi Ballerini per le parti.

Signori: Catte Effisio - Mengoli Masini Luigi - Bocci Giuseppe
Trigambi Pietro - Quattri Aurelio.

Prime Ballerine per le parti.

Signore: Muratori Lasina - Ronzani Cristina
Casati Bellini Luigia - Bagnoli Carolina - Gabba Anna.

Primo Ballerino per le parti comiche.

Paradisi Salvatore.

Primi Ballerini di mezzo carattere.

Signori: Marino Legittimo - Palladini Andrea - Marchisio Carlo
Vago Carlo - Della Croce Carlo
Bondoni Pietro - Rugali Antonio - Rumolo Antonio
Pincetti Bartolommeo - Gramegna Giovanni
Viganò Davide - Croci Gaetano - Lorea Luigi - Scalcini Carlo
Fontana G. - Bertucci Elia - Ravetta Costantino - Belloni Federico
Oliva Carlo - Mora E. - Mauri Giovanni. - Della Croce Achille

Prime Ballerine di mezzo Carattere.

Signore: - Ronchi Brigida - Viganò Giulia - Morlacchi Angela
Morlacchi Teresa - Strom Eugenia - Belloni G. - Novelleau Luigia
Braghieri Rosalbina - Pratesi Luigia
Ceccherelli Silvia - Monti Luigia - Conti Carolina
Novoto Leopoldina - Bussola Antonia - Bussola Rosa.

I. R. Scuola di Ballo

Maestri di Perfezionamento

Sig. Blasis Carlo. Sig.ª Blasis Ramacini Annunciata.

Maestro di ballo, Signor Villeneuve Carlo

Maestro di mimica, Signor Bocci Giuseppe.

Allieve dell' I. R. Accademia di Ballo

Signore: Wuthier Marg. - Fuoco M. Angela - Gonzaga Savina
Bertani Ester - Galavresi Savina - Banderali Regina
Tommasini Angela - Scotti Maria - Romagnoli Caterina - Vegetti Rachele
Citerio Antonia - Marra Paride - Negri Angela - Donzelli Giulia
Thery Celestina - Monti Emilia - Saj Celestina - Gabba Sofia
Viganoni Adelaide - Bonazzola Enrichetta - Appiani Maddalena
Wuthier Ernestina - Molinari Angela - Colombo Anna
Figini Leopoldina - Damiani Orsola - Radaelli Amalia

Allievi dell' I. R. Accademia di Ballo.

Signori: Senna Domenico - Vismara Cesare - Croce Ferdinando
Corbetta Pasquale.

Ballerini di Concerto. N. 12 Coppie.

I

La Varanga — sorta di Geneceo.

Diverse donne e diverse schiave sono intese ad ultimar l'abbigliamento delle favorite, quando Rustano viene ad annunciar loro, che, adempiendo alle leggi di Brama, il Raja deve scegliere in quel giorno una sposa. Non appena egli ha pronunciate queste parole che Demaly s' inoltra. Al suo giungere tutte si prostrano. Il Raja conferma ciò che Rustano ha rivelato; e mostrando il desiderio di rimanersi solo, accenna loro di ritirarsi. — Rustano, dietro ordine del suo signore, introduce Lamea. Alla vista di quella ch'egli ama, Demaly sente dissiparsi la tristezza ond' è oppresso, e scemare quell' incertezza che lo preme. Lamea, temendo pel suo principe un'inevitabile sventura, invano si sforza perchè egli rinunci al progetto da lui fermato; ma il Raja, la cui risoluzione è perseverante, le annuncia ch' egli è deciso di proclamarla sua sposa. Rustano affrettasi a rapportargli che i suoi ministri reclamano l' onore di essergli presentati. Ciò udendo, Lamea si ritira, e Demaly ordina ch' eglino siano introdotti. Il Raja chiede a'suoi ministri s' egli è vero che alcuni insorgenti turbino la tranquillità de' suoi Stati; ma Rutrem e Nursen lo rassicurano: quindi gli ricordano esser il giorno venuto, in cui egli dee finalmente scegliere una legittima sposa. Ne lo pregano di cingere il *diadema* di Wisnù, essendo tutto disposto per la cerimonia, alla quale il popolo ardentemente sospira. Esita Demaly a tutta prima; ma, cedendo finalmente più che alle loro preghiere, all'uso, avviasi con essi sopraffatto dal peso di un fatale presentimento.

II

Sala del Trono.

Sfila il corteggio: ognuno prende posto; e comparisce il Raja ornato il capo del sacro diadema. Volendo ritardare il momento fatale, Demaly ordina di dar principio alla festa, ripromettendosi di far conoscere in seguito colei che dovrà seco dividere il trono. Terminate le danze il Principe s' alza, e l'ansietà è dipinta sul volto di tutti; ma nel momento in cui egli è per dichiarare la sua invincibile passione per Lamea, odonsi delle grida fra il popolo. Un uffiziale accorre ad annunciare che l' orda sanguinaria de' Maratti osa assediare le mura. La costernazione e lo spavento s' impadroniscono dell' animo di tutti. Corrucciato a buon dritto il Principe, allontana, dal suo cospetto i fallaci ministri, e non prendendo quindi consiglio che dal proprio coraggio, afferra le armi che gli son presentate da Lamea, e corre alla testa de' suoi guerrieri ad affrontar l' inimico. —

III

Il Bosco Sacro che circonda la gran Pagoda di Benares.

Olkar è vincitore; ma il diadema di Wisnù, che l' universo vorrebbe possedere, è ancora fra le mani del Raja, ed invano collo spavento del supplizio ha voluto forzar il Principe a cedergli quel tesoro. Fatto accorto come una giovane beltà ne governi lo spirito, intende d' impiegar l' arte per ottenere col di lei mezzo quanto gli viene da Demaly ricusato. Lamea comparisce: la sua bellezza produce su di Olkar un effetto elettrico: avvicinandosele, le apprende che il Raja è vinto; che le leggi della guerra lo condannano a morte; ma che gli farà dono della vita, e gli renderà pur anco i suoi Stati quand' egli condiscenda a rimettergli il sacro sospirato diadema; che se poi si ostinasse a negarglielo, lo farà irremissibilmente

perire fra le catene. Lamea, senza esitare, promette di obbedire, e chiede d'abboccarsi col Principe. Olkar ordina che sull'istante le sia condotto. Lamea alla vista del suo signore carico di catene non può frenare le lagrime; ma nello stesso tempo ella avviva il suo coraggio, e sente nascere in suo cuore la speranza di salvarlo. Per aggiungere questo scopo, ella è decisa di opporre l'arte all'arte, e rivelando al Raja il divisamento di Olkar lo consiglia a fingere, lasciando credere a questo prepotente rivale ch'egli cede a' suoi desiderii. Olkar, impaziente d'un più lungo ritardo, interrompe il loro colloquio ed ordina che Demaly sia condotto al suo carcere. Lamea si fa sollecita allora di dirgli che il suo sventurato signore si sottomette a' suoi cenni, e che ella stessa è incaricata di deporgli a' piedi il diadema reale. Olkar, ordinando che sia disposta una festa, onde far pubblico il suo trionfo, cangia con la bella linguaggio, e le fa conoscere ch'essa pure dovrà far parte della sua fortunata conquista. Lamea, fingendosi sorpresa, approfitta di questa circostanza per impadronirsi interamente della fiducia del vincitore, che si allontana. Lamea chiama a sè le compagne ed alcuni capi indiani sotto mentite spoglie, e fa loro conoscere i suoi progetti. Tutti si allontanano poscia colla speranza di porre sul trono il loro legittimo sovrano.

IV

Piazza di Benares.

Giunge Olkar preceduto dai suoi guerrieri, seguíto dal popolo e dagli schiavi indiani. Sorviene in seguito il corteggio delle Bajadere scortato dai Bramani, Corei e dai musici. Le Bajadere scambiano nascostamente alcuni segni d'intelligenza, con varii capi indiani sotto mentita sembianza. Olkar avvicinandosi a queste giovinette chiede loro ove sia Lamea: esse si fan premura di rispondergli che muoverà fra poco a deporre a' suoi piedi

il sospirato diadema. Abbandonandosi quindi a' loro giuochi pongono tutto in opera per sedurre i compagni di Olkar. Giunge finalmente Lamea, seguìta da varie schiave, recando un ricco cuscino, sul quale posa un diadema coperto da un velo. Olkar, credendolo quel di Wisnù, accostasi per impadronirsene, ma Lamea, che al vero sostituinne un falso, temendo che l'inganno non si palesi, affrettasi di arrestare Olkar, supplicandolo di non metter a parte il popolo di un oltraggio così sanguinoso. Il Maratto si arrende ai desiderii di Lamea ed ordina che proseguan le feste. - Approfittando la Bajadera d'un favorevole istante, fa conoscere ad Olkar che le proprie compagne sanno al paro de'suoi guerrieri maneggiar l'armi, e che, s'egli vuol ordinarlo, eseguiranno una danza armata. Mal sapendo resistere Olkar al prestigio dell'interlocutrice, ordina a' suoi guerrieri di porgere le loro armi alle Bajadere: ed egli stesso offre la sua scimitarra a Lamea che dà il segnale dell'attacco alle sue compagne; ebbri di contentezza Olkar ed i suoi si abbandonano ad una gioia quasi feroce e sono lontani dal prevedere il danno che li minaccia: allorquando fassi da lunge udire uno straordinario rumore. Le Bajadere sforzansi di coprirlo animando il loro mentito combattimento: il giorno che a poco a poco si oscura, lascia vedere de' fuochi (segnale convenuto) sull'alto delle pagode. Le Bajadere fuggono colle loro armi, e nel medesimo istante, un ufficiale Maratto, viene ad esporre che il Raja prigioniero è stato messo in libertà. Avvedendosi allora del tradimento, perchè quasi tutti i suoi officiali sono senz'armi, Olkar freme di rabbia; afferra una scimitarra, e credendo che la sua sola persona bastar possa ad intimidire il Raja, si precipita lunge dalla piazza. Impegnasi un combattimento nel quale tornan vani gli sforzi dei Maratti. - Veggonsi, ove la mischia è più ardente, le Bajadere munite di faci eccitare i soldati alla strage - Oppressi finalmente dal numero de'nemici che ad ogni breve tratto si fa maggiore, Olkar ed i suoi da vincitori rimangono vinti.

V

Stanza del Palazzo.

Il popolo ivi accolto rende grazie al profeta per la conseguita vittoria del loro signore. Demaly che giunge attende Lamea. Tosto ch' egli la vede le muove incontro, ed affrettasi di annunciare agli astanti come a lei sola egli debba la sua libertà ed il suo trionfo. Avvedendosi Lamea che il Principe è ferito, se ne duole, e mostrasene travagliata; ma Demaly la rassicura. Rimasto solo con lei, le rinnova il giuramento ch'egli ha fatto d'innalzarla insino a lui; ma Lamea, la cui ragione non è dall'amore affievolita, persiste a ricusare un così segnalato favore e s'allontana in onta al fermo volere del Raja, che resta in preda allo spasimo il più violento. — Rustano, che fu quivi appellato, attribuisce il pallore onde sono cosperse le sembianze del suo signore al tormento che gli cagiona la riportata ferita; e questa circostanza fa concepire a Demaly l' idea di servirsi d' uno stratagemma per ottenere da Lamea ciò ch' egli in suo cuore desidera. —

Le donne dell' Harem appajono liete e speranzose nella fiducia che nulla possa ritardare adesso la scelta del Raja. Una subita agitazione mette in movimento il palazzo. Rustano, fingendosi in preda alla più viva disperazione, annuncia che il Raja, ferito da un dardo avvelenato, è agli estremi di vita. La tristezza e la costernazione pingonsi al momento su tutti i sembianti, ed appena si ardisce prestar fede a così grande sventura; ma un Brama presentasi e fa conoscere che all' ora sua suprema il Raja accetta per sua sposa colei che sfiderà la morte unendosi a lui. Ognuna si tace; ma Lamea, che udiva colle altre questo voto del Principe, presa da súbita gioja, volge uno sguardo di sprezzo sulle sue compagne, e prendendo la parola dichiara altamente l' amor suo per il Principe e reclama l' onore di seguirlo nella tomba. Lo stupore è

generale. Superba allora della sua risoluzione, ordina al Brama di tutto disporre per la cerimonia nuziale e di far apprestare il rogo. —

VI

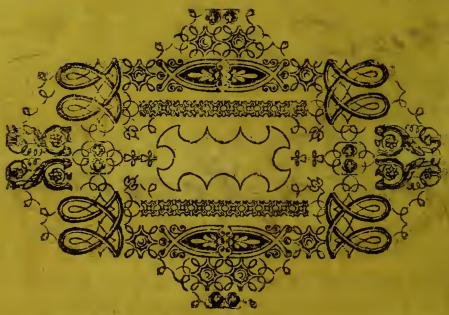
Campagna sulle rive del Gange.

Una vasta pira decorata di tutte le insegne reali: dietro a questa innalzasi un padiglione, in cui fingesi che siavi deposta la spoglia esanime del Raja, chiuso da un cortinaggio.

Un corteggio di Brami, di popolo, di soldati e di musici, precede Lamea che appare in mezzo alle sue meste compagne. Giunta innanzi alla pira, Lamea porge loro l' estremo addio: inginocchiasi innanzi al Brama supremo che la cinge del regio diadema e le porge il pugnale, segno della reale dignità. Dopo ciò, il Bramano, che presiede ai funerali, le pone fra le mani un rubicondo fiore, simbolo del sacrificio delle vedove indiane. Terminata questa cerimonia, Lamea afferra una face e sale il rogo. Essa porge un ultimo addio alla folla costernata e dà fuoco con mano secura al rogo. La fiamma, scorrendo sopra una linea orizzontale, accende i quattro angoli del rogo; e nel momento in cui Lamea passa la mano sotto le drapperie del padiglione in segno di alleanza aspettando la morte, le tende si schiudono, lasciando vedere il Raja circondato da tutta la sua corte, e da una parte della sua armata. Il Raja accoglie Lamea fra le sue braccia, e tutto il popolo, prostrandosi, la saluta col nome di Regina, unendo le sue alle acclamazioni universali.

FINE.

Com.dr Villata
Giv. f. Antonio.

conte nasva

3. ca Seconda